
Rapita alla vita

Autore: Oreste Paliotti

Fonte: Città Nuova

Nella Sulmona di Ovidio. Una testimonianza nascosta della “pietas” di due madri di stirpe peligna, l’antico popolo italico che abitò questa zona d’Abruzzo

Prima della conquista romana **Sulmona** era uno dei centri principali dei peligni, popolo italico di lingua osco-umbra stanziatosi nel I millennio a. C. in quella conca dell’odierno Abruzzo, coronata dalla catena appenninica, nota come Valle Peligna. Sto girovagando per il centro storico di questa che fu la patria di **Publio Ovidio Nasone** e ora... anche dei confetti! La statua bronzea del grande poeta augusteo l’ho ammirata poco fa in piazza XX Settembre, pensierosa sul suo piedistallo: medita forse, dall’esilio di **Tomi (nell’attuale Romania)** un ritorno impossibile? Tratto dal suo famoso emistichio «*Sulmo mihi patria est*», l’acrostico S.M.P.E. campeggia sullo stemma civico dei principali edifici. **I confetti**, invece, **per i quali anche è rinomata nel mondo la cittadina abruzzese**, li incontro ad ogni passo nei negozi lungo il corso Ovidio, in artistiche coloratissime composizioni: bianchi per il matrimonio, la prima comunione e la cresima, azzurri o rosa per il battesimo, verdi per il fidanzamento, rossi per la laurea e variopinti per le feste di compleanno. Confetti per tutti i gusti e tutte le occasioni, continuano una tradizione qui documentata a partire dal XV secolo, ma che risale all’antica Roma. Bella e vivace mi appare Sulmona, ricca di antiche chiese e nobili palazzi. **Il suo gioiello: il plurisecolare complesso della SS. Annunziata**, sintesi mirabile di gotico, rinascimento e barocco. Ma ancor più ricca d’arte e monumenti essa doveva essere in passato, quando il suo nucleo urbano non recava ancora le ferite dei ricorrenti fenomeni sismici. Memorabile per i suoi effetti disastrosi **il terremoto della Majella del 1706**. Uscendo un po’ fuori dal giro turistico consueto, imbocco via Ercole Ciofano, una stradina silenziosa che promette bellezze nascoste. E in effetti anche le case più modeste dell’antico centro appaiono spesso nobilitate da finestre in pietra intagliata e da frammenti scultorei di epoca classica, resti di un passato illustre. Come la lapide sepolcrale romana con scena di caccia inserita nel cantonale di sinistra di una dimora gentilizia, quella dei **baroni Tabassi**. Colpito dall’armonioso portale in pietra a sesto ribassato, un tipo diffusosi in Abruzzo e nel Napoletano al tempo in cui regnava la casa di Durazzo, decido di far qui una sosta. Sopra l’archivolto due scudi con gli stemmi di famiglia, a destra l’iscrizione in caratteri teutonici: *Mastro Petri da Como fece questa porta A.D. 1439*. Una tabella m’informa su questo storico edificio apparentemente disabitato. In gran parte distrutto dal citato terremoto del 1706, **sulla facciata ha intatti solo il portale e una bifora** che sembra uscita dalla mano di un cesellatore, tale è la ricchezza e delicatezza degli intagli della pietra: l’unica rimasta di una serie di finestre analoghe al piano nobile. Attraverso l’ampio androne (sulla volta è dipinto uno scudo gotico sormontato da un elmo) e mi trovo in un cortile lastricato in pietra bianca sul quale si affaccia la loggia sovrastante; di fronte, sorretto da tre arcate, corre un ballatoio di raccordo tra due corpi laterali dell’edificio, che nasconde un giardino interno. Nell’arcatella centrale è ricavato un vecchio pozzo (asciutto). Ad attirare la mia attenzione sono sei lapidi funerarie romane, murate sotto l’arco di sinistra: per quanto sono annerite, sarebbero indecifrabili senza l’aiuto di un’altra tabella. **Nella terza da sinistra due donne, la domina e la sua schiava, piangono la figlioletta di quest’ultima, Scoperius**, prestandole poi la parola. Ecco il testo tradotto dal latino: «A Scoperius/di XI anni/Vezia Natale/e Vezia Prima/posero./**Se ci fu mai fanciulla strappata/alla vita da fato crudele/certo questa fui io cara alla/padrona che dottissima mi insegnava tutte le arti./Rapita alla vita/il mio nome si legge ora/ su questo titolo funerario**» La tradizione peligna, vengo a scoprire, assegnava alla donna un ruolo fondamentale e ne esaltava le virtù prima ancora di assumere l’insopprimibile funzione familiare. La dignità domestica non era mai disgiunta da profonda *pietas*, e a partire dalla puerizia nessun elogio pareva sufficiente. Ben lo esprime questa testimonianza di un’epoca remota

che però riesce a trasmettere un sentimento universale, di sempre: il dolore per un distacco («rapita alla vita...»). Nel tessere le lodi della piccola defunta – recita la tabella – «si associano la madre naturale e la madre adottiva, appartenenti ad un gruppo peligno. Nella dipartita di una persona cara prevale il sentimento della protesta verso l'ingiusta sorte. Subentra poi la rassegnazione: il tempo distruttore non ne cancellerà l'immagine». Di tante vicende che hanno modellato il volto di Sulmona ecco cosa portarmi via: **il ricordo di questa epigrafe intrisa di composta mestizia**. L'avesse conosciuta Ovidio, non ne avrebbe tratto ispirazione per un carne?